





LA POSTA IN GIOCO

coper
tina

Uno studio inglese analizza le nazionali. Ma fa anche i conti con i bilanci del grande evento. Concludendo che un Mondiale può far felice un popolo, ma non rende un euro. L'interrogante

CALCIONOMIA

**Il verdetto degli economisti:
Spagna favorita dai numeri,
l'Italia campione in affanno**

GENT

LA FINALE dei Mondiali sarà Spagna-Serbia, è matematico. Parola di Stefan Szymanski, economista sportivo e docente alla Cass Business School dell'Università di Londra, che s'è divertito a simulare il torneo con numeri, tabelle e grafici. Da una parte la nazionale che negli ultimi dieci anni ha nettamente la più alta media di partite vinte (70 per cento), cioè le Furie Rosse, e dall'altra quella che esprime il miglior rapporto tra risultati, risorse economiche e Pil nazionale. Certo a dirla proprio tutta, in base a questa combinazione di dati le più forti squadre tra il 1980 e il 2001 risultavano essere, nell'ordine, Honduras, Iraq, Siria, Iran e Nuova Zelanda. Quindi Simon Kuper, il brillante giornalista inglese che con Szymanski ha scritto *Calcionomica* (in Italia, Isbn edizioni, pp. 368, euro 18), ha deciso che scommetterà sulla Spagna, e in questo libro spiega anche perché, finito l'isolamento del Franchismo, sia riuscita pian piano a farcela.

Ma, siccome nel calcio la matematica è ancora un'opinione, abbiamo anche chiesto come test a Kuper, così per gioco, chi vincerà domani sera tra Inter e Bayern la finale di Champions League: «Dico Inter, ma non ne sono certo. Sul piano della ricchezza i due club si equivalgono, ma si sa che i soldi nel pallone non sono tutto. Nel nostro libro sosteniamo che gli allenatori contano poco, ma posso affermare con sicurezza che Val Gaal e Mourinho hanno ampiamente dimostrato di essere tra i pochi allenatori che fanno rendere le loro squadre più di quan-



PRONTI AL VIA
La mascotte dei Mondiali e, a sinistra, una foto ricordo per la fine dei lavori per lo stadio di Johannesburg

LA POSTA IN GIOCO

coper
tina

to le loro finanze suggerirebbero. E sospetto che Mou sia l'allenatore più vincente nella storia del calcio».

L'11 giugno parte la Coppa del Mondo, con la sfida inaugurale tra i padroni di casa e il Messico, per arrivare un mese dopo alla finale di Johannesburg. Il lungo sogno del Sudafrica si fa finalmente realtà, calci e gol. Ma i due studiosi-scrittori avvertono: tra i tanti falsi cliché del calcio c'è anche quello che un grande evento sportivo porti ricchezza, rilancio e benessere economico. Tutte balle, a dispetto di quanto siamo stati indotti a credere e di quello che gli organizzatori amano vendere, «con la complicità di entusiastici e compiacenti studi di impatto economico». Se l'Italia, secondo le previsioni di Kuper e Szymanski, non riuscirà a difendere il titolo conquistato a Berlino (e fin qui non serviva un master e neppure la calcolatrice), il Sudafrica non s'illuda di cambiar vita. Però, il Mondiale lascerà tanta felicità, questo sì, perché simili occasioni non fanno bene alle tasche bensì allo spirito. Per sostenere tale tesi il libro cita, tanto per iniziare, uno studio di Rob Baade, ordinario di economia ma anche buon allenatore di basket, che per primo picconò il luogo comune secondo cui Mondiali o Olimpiadi sono una manna per un'economia nazionale: gli investimenti pubblici sugli stadi non danno ritorno adeguato ai contribuenti. Se un'amministrazione spende in impianti sportivi risparmia su scuole e ospedali. Esaminando reddito pro capite, nuovi posti di lavoro e nuove imprese, Baade non trovò nessuna differenza tra i profili economici di una città con lo stadio e di una senza.

Kuper e Szymanski ricordano inoltre il flop turistico degli Europei in Inghilterra del '96, certificato dal Tourism Research & Marketing: cento milioni di sterline in più, nulla

rispetto ai 12,7 miliardi spesi dai turisti stranieri in quell'anno. Posti di lavoro? A Liverpool trenta, ad esempio, e tutti a termine. L'occupazione che si concentra nell'allestimento di uno show mondiale sportivo viene in buona parte meno in altri settori. Anche le stime preventive sugli introiti di Giappone e Corea (Mondiali 2002) si rivelarono fallaci. Gli stadi sono ancora oggi deserti e inutilizzati. Così, le previsioni di impatto per Germania 2006 furono più sobrie e misurate. In Germania, quattro anni fa, solo un turista su cinque arrivò in quel periodo per le partite e gli altri quattro tedeschi avrebbero speso gli stessi soldi in altre forme di intrattenimento. E quel 20 per cento di turisti mondiali in più o sarebbero comunque venuti in un altro periodo o

**IL LEADER
E O REY**
Sotto, Nelson Mandela festeggiato per i suoi 89 anni da Pelé, che gli regala una maglia con il suo nome e il numero 89



erano già lì per altre ragioni. Alla fine si stabilì che Germania 2006 avesse portato 2,8 miliardi di euro al turismo, una goccia rispetto agli oltre mille miliardi spesi in consumi vari ogni anno dai tedeschi.

Ma, obiettano gli organizzatori, il beneficio di immagine che si tramuterà poi in denaro, non è quantificabile. Michael Katz, membro del comitato organizzatore del Mondiale 2010, sostiene che la coppa dimostrerà agli stranieri di poter investire e far affari in Sudafrica. Se i tifosi non verranno aggrediti o derubati, replica Kuper e Szymanski, rammentando tutti i casi in cui un evento del genere ha finito per danneggiare la reputazione di chi l'ha ospi-



REUTERS/CONTRASTO



tato: Monaco '72, Montreal '76, Atlanta '96: «Il Mondiale potrebbe convincere il mondo che il Sudafrica non è un Paese povero, corrotto, malato e infestato dal crimine, ma anche che è esattamente così».

Un Mondiale, però, rende allegri. Dopo aver ospitato una manifestazione del genere, i sondaggisti hanno sempre rilevato che gli abitanti del Paese si dichiaravano più felici. Soprattutto gli anziani e i meno istruiti. «Organizzare un grande evento accresce l'autostima di un Paese e dà ai suoi abitanti la sensazione di stare meglio con se stessi». O meno peggio: le statistiche dimostrano anche che durante i Mondiali i tassi di suicidi crollano ovunque verticalmente.

Gli economisti della felicità riescono a tradurre in euro virtuali an-

CAMPIONI D'EUROPA
Sopra, la nazionale spagnola dopo la vittoria contro la Germania, a Vienna, che valeva i campionati europei 2008

IN LIBRERIA Da La Capria a Antonio Tabucchi, da Gianrico Carofiglio a Ugo Riccarelli: pagine di vita e di tifo nazionale

GLI SCRITTORI ITALIANI RACCONTANO LE GRANDI EMOZIONI DEL PALLONE

Il calcio l'hanno tifato, giocato, amato, abbandonato o ignorato. Pochi di loro però l'hanno raccontato. Lo fanno adesso gli scrittori protagonisti di *Ho parato un rigore a Pelè*, raccolta di conversazioni d'autore sul gioco più bello del mondo pubblicata, a poche settimane dall'avvio dei Mondiali, da Giulio Perrone Editore (a cura di Giuseppe Aloe, Paolo Di Paolo, Giorgio Nisini, pp. 128, euro 10). Alcune confidenze faranno impallidire i tifosi. «Non ho mai tifato per Maradona» dice



Raffaele La Capria, napoletano sì, ma un po' meno quando si tratta di pallone: «Non ho mai saputo, la domenica, se il Napoli avesse vinto o perso». Eppure, ammette che tra una squadra di calcio e uno scrittore non c'è molta differenza: per entrambi «si tratta alla fine di conquistare il gol». **Antonio Tabucchi** non segue più le partite da quando Berlusconi ha comprato il Milan. E non è un caso. Da giovane giocava come ala destra: «Credo di non essere stato un buon giocatore, ma avevo un vantaggio: ero veloce». Sui campi si è cimentato anche Gianrico Carofiglio, che ricorda: «A un certo punto mi sono scocciato di essere scarso. Decisi che sarei diventato bravo». Ma ha smesso nel 1995. Ultima sfida (persa): magistrati contro giornalisti. Da tifoso, il suo rammarico è quello di non aver visto Italia-Germania 4 a 3, quella dei Mondiali messicani del 1970: «Era in notturna. Mio padre non era molto appassionato di calcio. Ci lascio dormire». Per Ugo Riccarelli il calcio significa la Juventus di Omar Sivori. Per Antonio Pascale è qualcosa di «naturale», sin dall'infanzia. Lui cosa fosse un terzino l'ha sempre saputo. (dario pappalardo)

che questa, misurando di quanto dovrebbero aumentare gli stipendi per provocare lo stesso buonumore. Usando un tale parametro, si suppone che gli inglesi saranno più felici di 500 euro a testa nel mese delle Olimpiadi e dunque l'Inghilterra si sentirà più ricca di 35 miliardi. Senza esserlo: provate però a farci la spesa al supermercato, con gli euro della felicità. Considerando che un terzo dei sudafricani vive con meno di due dollari al giorno, sarebbe molto più contento se avesse una casa, un dottore o la luce elettrica. Il discorso ci riguarda, visto che l'Italia si candida per organizzare gli Europei del 2016 (con scarse speranze) e le Olimpiadi del 2020. Questi eventi si traducono notoriamente in una pioggia di denaro per avviare lavori pubblici (e

non...) talvolta inutili. «Un grande torneo» dice Kuper al *Venerdì* «è un modo per dare denaro pubblico a partner privati. Di solito, in questi casi, si deve sempre fare tutto di corsa, così le procedure burocratiche vengono saltate. E i ministri possono firmare contratti coi loro amici».

Detto che dunque il Mondiale arricchisce solo pochi, Kuper asserisce che il calcio rimane piuttosto insensibile alla crisi globale: «È davvero strano quanto poco la recessione abbia inciso sul mondo del pallone. Nessun amministratore o banchiere s'arrischia a staccare la spina, così i club sopravvivono a crisi, guerre, tutto». I tifosi stiano tranquilli: Mondiale o no, il pallone non smetterà mai di rotolare.

EMILIO MARRESE ✕